

12 ottobre 2003, L'Unità

Sento il tuo corpo vibrare anzi suonare

di Giordano Montecchi

Non si dovrebbero mai affrontare temi culturali troppo vasti nelle pagine dei quotidiani. Per questo ci sono i libri e talvolta neppure quelli bastano. Però a volte si è costretti: incontri come, a Padova, le recenti performances di Tam teatromusica, uno dei gruppi teatrali di ricerca più interessanti del nostro paese, innescano una reazione a catena in merito al matrimonio fra teatro e musica: tema grande e antico come il mondo, che perennemente ritorna e fa discutere o litigare; e che solo a dirlo fa venir voglia di smettere prima di cominciare.

Sotto la guida di Michele Sambin, drammaturgo, attore e musicista, questo manipolo di performers, lavora da anni sulla linea di confine fra immagine, suono, corpo, voce, movimento. Ingredienti che, a sentirli elencare sono ingredienti che in materia di teatro non dicono nulla di nuovo: sempre loro sono, dalla notte dei tempi. Eppure il segreto sta nella ricetta e quando, come in questo caso, la musica o meglio i musicisti, gli strumenti stessi, diventano protagonisti diretti, attori, generatori di movimenti, figurazioni, simbologie, dialoghi o amplessi, allora le carte si rimescolano di colpo e il risultato ha una freschezza inedita, tanto più apprezzabile perché ottenuta con pochi mezzi, con tecnologie portatili guidate da un'inventiva sorprendente.

Tre dei lavori recenti di Tam, *Segni nel tempo*, *Più de la vita* e, infine, *...là on' son stato io me* rappresentano altrettante variazioni su un'idea comune che intreccia inscindibilmente il gesto musicale con la narrazione, il suono con la parola. *Segni del tempo*, esito di un laboratorio che nei mesi scorsi ha coinvolto una ventina di giovani, è una composizione in quindici quadri sonori di cui la musica è il vero motore, il cui incessante movimento scaturisce dall'atto del suonare, gesti che svelano una corporeità, una sensualità straripante, raccontano, descrivono, sorridono anche: ci sono persone che urlano ma sono suoni di chitarre distorte a uscire dalle loro bocche; nell'oscurità quattro figure eccitano una lunga corda che, ci accorgiamo, altro non è che un mastodontico invisibile strumento i cui bagliori assordanti sciabolano l'oscurità; una chitarra o una tastiera si animano e si trasformano: mani frenetiche toccano non più uno strumento bensì un corpo, che vibra e vive e suona.

Manifesto di questa drammaturgia, le cui affinità non sapremmo rintracciarle se non in certi lavori teatrali di Heiner Goebbels con l'Ensemble Modern, è forse *Più de la vita*, «assolo per voce, corpo e strumenti» nel quale Sambin, armato dei suoi clarinetti e quasi "cablato" a una piccola consolle con campionatore e digital delay "recita" l'autore che è anche il suo nume, Ruzante, questo grande e dimenticato autore cinquecentesco che già sapeva quale ricchezza racchiudano i diversi universi linguistici popolari e dotti che l'uomo non cessa di edificare e impastare fra loro. Recitare qui è fra virgolette, in quanto la parola di Ruzante, transitando nel "corpo tecnologico" di Sambin si moltiplica, diventa eco, coro, musica, canto, confessione, spasimo, lamento struggente di un'ancia

suonata dal vivo e ancora moltiplicata, col campionatore, in una rigurgitante sinfonia per un uomo solo.

Ed è ancora Ruzante col suo *Parlamento* il momento ispiratore di ...*là on' son stato io me*, lavoro presentato in questi giorni a Padova nell'ambito del 2° Festival della Commedia dell'Arte Internazionale, scritto in collaborazione con Pierangela Allegro e col contributo sonoro del gruppo East Rodeo. Fra le oscure volte medioevali dei bastioni di Santa Croce si combatte una guerra e il pubblico camminando, vi si inoltra, ignaro. Musicisti-soldato le cui armi sono strumenti musicali e i cui zaini sono vecchie casse acustiche scivolano nell'oscurità, compaiono all'improvviso, a torso nudo, segnati con colori di guerra, primitivi o alieni, si rincorrono, vi urtano, vi sparano addosso i loro decibel distorti; il pubblico ondeggia, smarrito. Vestita di bianco una voce canta la sua nenia, una pattuglia intona le voci in un coro disperato, figure in video si disegnano sulle mura antiche e, finalmente, Ruzante-Sambin si materializza e narra, da par suo, il terribile racconto del reduce di guerra: «*là on' son stato io me...*».

Resta da spiegare come mai questo teatro congenitamente musicale sia così coinvolgente, sovversivo e insieme "naturale". Ma è per l'appunto ciò che la pagina del giornale non consente più di tanto. Qui possiamo solo mettere sull'avviso e porre la solita retoricissima domanda sul perché, nel paese che trasuda teatro da tutte le pietre, la sperimentazione teatrale somiglia sempre a una missione impossibile, condotta ad onta della sclerosi di istituzioni il cui fine sembra essere quello di farci dimenticare che esiste questa realtà.